

Massimo Fini, il "Fatto" e lo spirito di patate

di DIMITRI BUFFA

Dare importanza alle battute e alle provocazioni di uno come Massimo Fini e alle chiose del suo direttore Marco Travaglio equivale a prenderli sul serio. E questo è un errore da non commettere. C'è chi parla di strategia della disinformazione come quella a suo tempo studiata dal Terzo Reich e che consisteva nel ripetere decine di volte frasi ad effetto, mezze verità e tante distorsioni mediatiche e altrettante mistificazioni della realtà fino a convincere quelli di bocca buona. Che, ad esempio, le proposte di Marta Cartabia in materia di giustizia possano essere classificate come "schiforma". In realtà - per mia modesta opinione - ci si trova di fronte a quello che ai tempi dei nostri genitori si definiva "spirito di patate". Cioè le battutine sceme che qualunque liceale o anche alunno delle medie può fare sul professore claudicante o sull'alunno di bassa statura - vedi il povero ministro Renato Brunetta perseguitato da comici di regime come Maurizio Crozza che mai oserebbero prendere in giro ad esempio persone con maschere altrettanto paradossali all'interno della magistratura - provocando inutili sofferenze al malcapitato.

L'editoriale di Fini sul "Fatto" di ieri e la "spiritosa" chiosa del direttore Travaglio dimostrano invece come anche la libertà di espressione e di stampa possa essere usata in maniera abbastanza indecente, a scopi di propaganda quando non di puro esibizionismo mediatico. A forza di tentare di stupire il borghese ci si incarta inesorabilmente fino a "capirsi da soli". Quel che invece va sfatato è che il "Fatto" e alcuni suoi editorialisti possano essere mai stati vittime dei tribunali del politicamente corretto, come suggerisce il direttore rispondendo a Fini. "Ma de che?", direbbero a Roma.

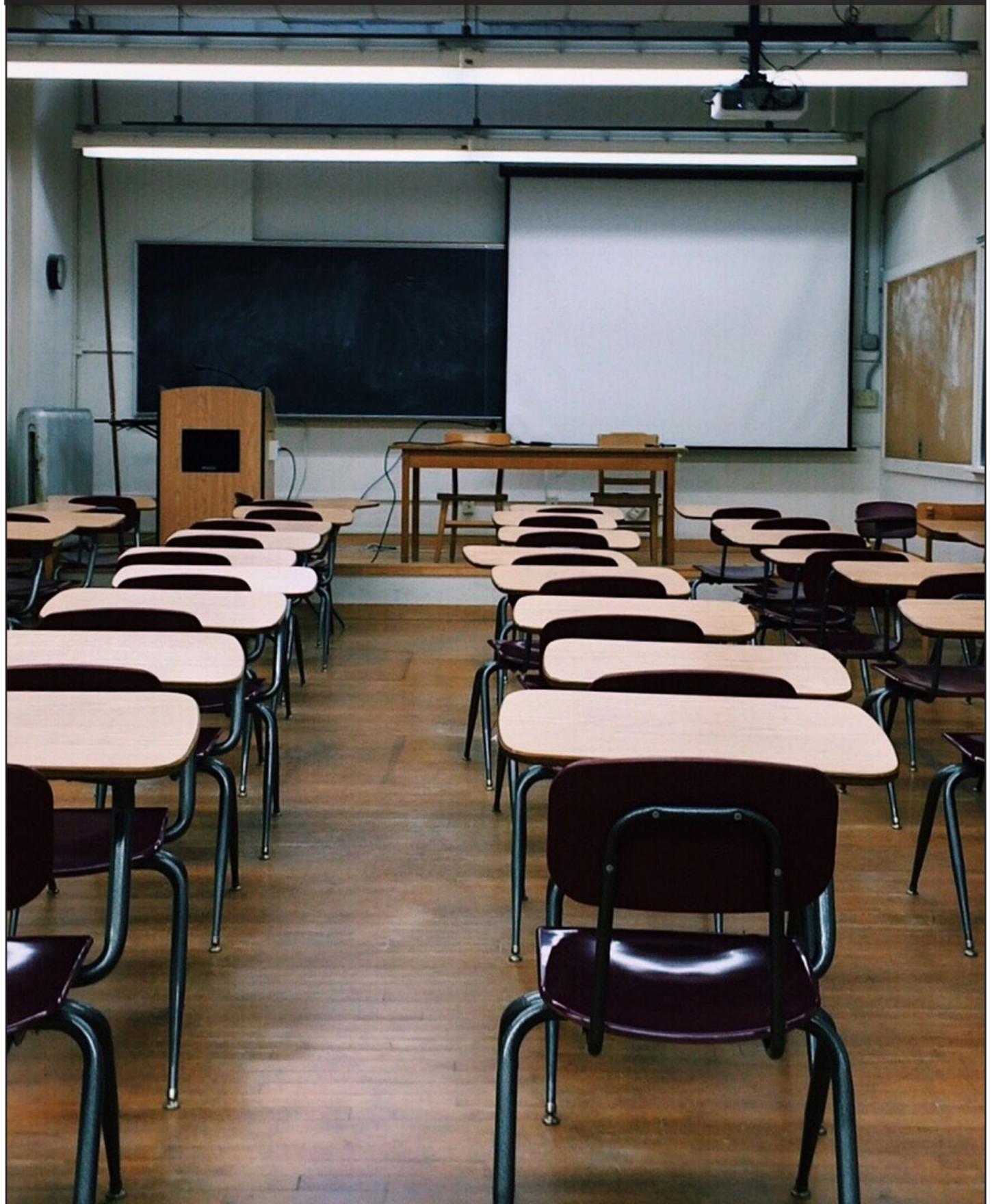
In realtà questa forma prepotente e sfacciata di ergersi a moralisti della cosa pubblica e di quella privata, se non l'hanno inventata proprio l'orsignori del Fatto, quanto meno la hanno perfezionata. C'è l'idolatria dei pm sempre e comunque, specie quando aprono inchieste ideologiche su fatti di oltre mezzo secolo fa in cui anche i possibili imputati sono morti e sepolti, c'è il grillismo come via segnata verso una società migliore, c'è la difesa strenua di ex "eroi" in toga come Piercamillo Davigo, pure quando compiono comportamenti che li portano logicamente quantomeno sotto indagine e ci sono una miriade di tante altre cose che militano nel senso diametralmente opposto.

Una sola cosa, che riguarda Fini, che spreca la propria intelligenza con articoli odiosi come quello apparso oggi sul Fatto, mi va di raccontare perché appartiene alla aneddotica personale di chi scrive. Tantissimi anni fa, nella seconda metà dei ruggenti anni Novanta, dopo una mia lettera al "Foglio" in cui - a quanto ricordo - lamentavo l'uso intimidatorio delle querele da parte di esponenti politici, personaggi famosi e magistrati, venni contattato proprio da Fini che al telefono si dimostrò persona educata e gentile. Voleva promuovere una sorta di "manifesto comune" dei giornalisti contro i politici - e altri personaggi pubblici - che hanno la querela temeraria facile. Nel novembre di questi personaggi, purtroppo per lui, omise di elencare quelli in toga.

"Perfetto - gli risposi - aggiungerò senz'altro la mia firma a questo manifesto (a dispetto del noto detto che Indro Montanelli mutuò da uno dei suoi maestri, mi pare Leo Longanesi, e che dice che "chi si

Scuola: "Green chaos"

Mario Rusconi, presidente dell'Associazione nazionale presidi di Roma: "Sul Green pass siamo in alto mare. È una follia burocratica insistere sui controlli quotidiani. Speriamo si trovi al più presto un accordo tra Garante per la privacy e ministero"



firma è perduto", ndr) purché nell'elenco dei querelanti temerari sia perlomeno aggiunta la voce magistrati". Fini al telefono si fermò subito e anche la cordialità scomparve. Tentennò e poi balbettò qualcosa sulla "opportunità di prendersela con chi sta dalla nostra parte" - forse della sua, pensai io - e poi non disse nulla e la conversazione finì lì. E per quanto ne so e ne ricordo anche quel

manifesto non vide la luce. Di certo non con la mia firma.

Sono questi signori che poi, dopo avere insultato gratuitamente Emma Bonino, che forse non sarà una campionessa olimpica di simpatia ma che quantomeno merita rispetto, e dopo avere persino esaltato i talebani - etichettando l'assassinio Massoud padre come "signore della guerra" - e magnificato

il loro Afghanistan privo di criminalità, fatto salvo il traffico di eroina e la coltivazione dell'oppio a migliaia di tonnellate, si lamentano preventivamente del probabile giudizio contro di loro da parte di un tribunale del politically correct permanentemente riunito. Verrebbe da dir loro "Ma ci facci il piacere", citando proprio la nota rubrica del lunedì del buon Marco Travaglio. Amen.

Narrazione della pandemia: veritas odium parit

di RAFFAELLO SAVARESE

Difficile non notare, sui media in generale, il senso di irritazione di taluni commentatori verso chi – pur non essendo un no-vax – rifiuti di accettare passivamente e integralmente la narrativa ufficiale sul Covid-19 e l'effetto taumaturgico dei vaccini per eradicare la pandemia (mentre invece, di sicuro, proteggerebbe dai casi gravi chi vi si sottopone, ma non da circolazione e nuove varianti).

Chi provi a sostenere che l'immunità di gregge è una chimera (il, pur ottimo, generale Francesco Paolo Figliuolo continua a prometterla per fine settembre) è automaticamente iscritto nell'ignominiosa categoria dei no-vax. Ma, già oggi, vari esperti iniziano, in sordina, ad ammettere che si tratti di un obiettivo non raggiungibile a causa della variabilità del virus.

Molti che, come lo scrivente, si sono vaccinati, trovano legittima la pretesa di sapere il prima, il durante e il dopo sulla profilassi e non si accontentano delle mal articolate e fragili argomentazioni servite dalle autorità sanitarie. Così, come per un qualsiasi intervento o una terapia a cui debbano sottoporsi, pretendono di essere informati, esaustivamente e correttamente, per poter agire secondo personale convincimento. A maggior ragione in un territorio inesplorato come quello della malattia di Covid-19 e, soprattutto, del vaccino e delle sue reazioni avverse. Non si ha memoria di aver fatto, insieme al vaccino, anche voto di fede cieca e assoluta. O di aver consegnato a terzi la propria libertà decisionale o il proprio pensiero critico.

E non bastano le autoreferenziali argomentazioni offerte da sedicenti esperti che pretendono la fideistica accettazione di tesi ancora largamente indimostrate. Né è accettabile l'inviolabile precetto che, in questo momento di emergenza, ci si debba affidare ciecamente agli scienziati, spesso confondendo e assimilando la scienza a quella che, al momento, è ancora solo ricerca. Scienziati, come si è visto, depositari di verità assolute spesso smentite dai fatti.

Erano scienziati pure quelli che si sono fatti sfuggire il Sars-Cov-2 – o hanno nascosto l'esordio dell'epidemia (nella migliore delle ipotesi) – dai laboratori di Wuhan. E proprio questa spocchiosa presunzione che allontana molti dalla decisione della profilassi e alimenta sfiducia e scetticismo tra la popolazione.

La giunta militare dopo Draghi affronterebbe l'emergenza giustizia

di RUGGIERO CAPONE

In molti si starebbero interrogando su cosa possa accadere dopo il 31 dicembre 2021, ovvero quando scadrà lo "stato d'emergenza". Domanda a cui l'alta dirigenza di Stato vorrebbe che Sergio Mattarella rispondesse con fermezza. Perché i vertici dei poteri statali, ma anche confindustriali e bancari, sperano in una scappatoia che blindi ulteriormente il Paese, e che metta fine agli attacchi della politica tutta a magistratura e potentati finanziari. Ma la nomenclatura ben si guarda dall'appellare il sogno di società bloccata con la parola dittatura.

La tattica potrebbe decollare con Mario Draghi momentaneamente in panchina sotto semestre bianco, e perché possa riposarsi prima di sostituire Mattarella al Quirinale. Questo favorirebbe l'insediarsi d'un Governo (sarebbe meglio dire giunta) retta dal generale Francesco Paolo Figliuolo. In pratica una giunta militare, un esecutivo sbrigativo, in grado di amministrare non solo i problemi d'ordine pubblico e sanitari, ma anche di risolvere il problema giustizia. E di grazia come si porrebbe fine a quest'ultimo? Semplicemente facendo tornare in auge lo storico adagio che vorrebbe il problema giustizia cagionato esclusivamente dall'enorme carico dei processi, dal superlavoro che ingorga le tante procure italiane. Un supercarico che, secondo molti addetti ai lavori, sarebbe stato amplificato con l'abolizione delle Preture. Così i militari, rientrati in Patria e alleggeriti dalle terminate missioni in giro per il mondo, oltre a coadiuvare sanità, forze di polizia ed emergenze varie, potrebbero vedersi passare alle procure militari un po' di carichi dei tribunali ordinari. Manovra di riparto del lavoro che potrebbe avvenire solo per volontà del presidente della Repubblica. Perché quest'ultimo, oltre a presiedere il Consiglio superiore della magistratura, è a capo delle forze armate: solo il Quirinale potrebbe motivare la collaborazione tra militari e potere giudiziario per smaltire il lavoro delle procure.

Su autorevole impulso del Colle, lo Stato Maggiore della Difesa metterebbe subito in collaborazione giustizia militare e civile. Tribunali militari, giudici militari e magistrati militari che, visto lo scarso carico di lavoro (trasferimenti contestati, congedi, contenziosi minimi tra ufficiali e truppa), non s'opporrebbero alla momentanea estensione dell'esercizio della giurisdizione penale militare di pace anche ai reati compiuti dai civili. I tribunali militari sono nove e hanno sede rispettivamente a Torino, Verona, Padova, La Spezia, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari. Ma sarebbe possibile aprirne di nuovi nelle tante caserme in disuso, e con la scusa di smaltire l'atavico carico dei tribunali civili e penali: e del resto la dirigenza di Stato lo ha detto chiaramente che la malgiustizia non esisterebbe, che sarebbe solo un problema di carico di processi da smaltire, soprattutto che all'Unione europea interesserebbe solo che l'Italia azzerasse il lavoro delle procure.

Ecco che, a vertici dello Stato e Ue, poco interessa che in Italia insistano logge (o cupole) che aggiustano i processi o che milioni d'italiani senza santi protettori vengano distrutti da una giustizia prona a salotti, censo e poteri vari. Così un Governo dei generali si fregerebbe d'aver risolto tutte le emergenze. Del resto, il tribunale militare è strutturato come organo a formazione mista, con uno schema più semplice e meno macchinoso di quello previsto da altri tribunali: è una struttura che giudica con l'intervento del presidente del tribunale militare (che lo presiede). Peraltro, la sentenza 49 del 1989 della Corte Costituzionale parla chiaramente dei tribunali militari (soprattutto dei militari che li compongono) come contributo alla peculiare vita dello Stato. Il 1989 era anche l'anno in cui entrava in vigore il nuovo Codice di procedura penale, e presso i tribunali militari vennero nominati i nuovi "giudici per le indagini preliminari" e per "l'udienza preliminare", e veniva archiviata la funzione del "giudice istruttore militare". Nel 1989, tribunali militari e ordinari iniziavano per certi versi a somigliarsi.

C'è di peggio: se l'uomo di strada nutre totale sfiducia verso la magistratura ordi-

naria, diversamente è diffuso l'adagio che la magistratura militare sarebbe magnanima in proporzione al livello gerarchico dell'imputato. Del resto, è noto che libertà ed uguaglianza rimangono valori rivoluzionari, difficilmente metabolizzabili da un ordine, poi figuriamoci quando chi v'appartiene porta le stellette. Quindi c'è la variante italice, in troppi cercherebbero tra parenti e amici il militare che aggiusti il loro personalissimo contenzioso giudiziario: avveniva così anche nell'Argentina di Jorge Rafael Videla.

Ovviamente i militari garantirebbero più la costruzione di nuove carceri, raccogliendo il plauso di Confindustria, che lo svuotamento delle strutture di detenzione. E i benpensanti con buon posto di lavoro potrebbero dire "tutti questi disoccupati nullafacenti è meglio se stanno dentro, è noto che liberi risulterebbero socialmente nocivi". Ma una simile botta alla nostra democrazia potrebbe favorire il risveglio delle coscienze? Far germogliare nuovamente la voglia di libertà? Difficilmente queste spinte vengono solo dal basso, dove i bisogni quotidiani strangolano ogni idealità. Nemmeno c'è da sperare che i vecchi di potere allentino il giogo: anzi, più vanno avanti negli anni maggiormente sperano in una lunghissima vita terrena, e per loro personale sicurezza rinforzano polizie ed eserciti. La viltà della classe media si conferma il problema delle moderne società occidentali.

I soldi e la cuccia del cane

di MAURO ANETRINI

Qualcuno risponderà che le modalità della custodia – nella cuccia del cane, invece che in cassaforte (ammesso che quell'abitazione ne sia dotata) – gettano un'ombra di sospetto sulla provenienza del denaro, che, in genere, viene affidato alle mani sicure di un istituto di credito.

Il possesso di denaro "liquido" (ancora di più se si ricopre una carica pubblica), anche a seguito delle progressive restrizioni al suo utilizzo, è sinonimo di illecito: compromette pregiudizialmente ogni valutazione sulla legittimità della sua provenienza. Oggi, è quasi un marchio di infamia.

Sebbene io preferisca (anche per ragioni fiscali) gli strumenti elettronici di pagamento, resto convinto che ciascuno può fare delle proprie cose quello che più gli aggrada: se vuole tenere 25mila euro sotto l'albero di casa sua, deve poterlo fare.

Ovviamente, a richiesta (esattamente come è previsto per i conti bancari, i titoli, le proprietà immobiliari) della Autorità, deve essere in grado di giustificare la propria disponibilità. Quello che è suo, tuttavia, resta suo. Anche se si chiama Cirinnà; anche se è di sinistra. I compagni sono loro. Io sono liberale. Io.

L'esportazione della democrazia non c'entra con l'inefficienza di Biden

di ROBERTO PENNA

Il ritiro americano dall'Afghanistan, voluto e gestito in maniera disastrosa da Joe Biden, e tutto ciò che ne sta conseguendo, hanno riportato in auge il dibattito globale sulla cosiddetta esportazione della democrazia. Come la Storia

ci insegna, gli Stati Uniti d'America, dalla Seconda guerra mondiale e passando attraverso la lunga contrapposizione fra il blocco occidentale e quello comunista e sovietico, hanno sempre rivestito un ruolo particolare nel mondo. Ma è stato posto l'accento sulla necessità, da parte occidentale, di instaurare sistemi liberi e democratici in quelle aree del pianeta ostaggio di tirannie sia laiche che religiose in particolare dal 2001, dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York e all'inizio delle operazioni militari della Nato in Afghanistan.

Era, in buona sostanza, la dottrina Bush, dell'allora presidente Usa George Walker Bush e del movimento dei neocon, i neoconservatori animati anche da ex-liberal radunatisi attorno al bisogno di sicurezza e libertà degli Stati Uniti e dell'Occidente, feriti dal terrorismo islamico. Un approccio, quello di Bush e dei neocon, che fu all'epoca oggetto di numerose discussioni e di non poche critiche, ma che non c'entra nulla con gli accadimenti odierni all'interno dell'Afghanistan. Se in quello sfortunato Paese sono ritornati, con una facilità sorprendente, i talebani, sono riprese pertanto le persecuzioni e le esecuzioni sommarie, e gli afgani preferiscono rischiare la morte piuttosto che rimanere sotto il tallone degli integralisti, le colpe non vanno ricercate nell'America di Bush, colpita al cuore l'11 settembre 2001 da terroristi protetti proprio dai talebani afgani, che decise di entrare in Afghanistan, bensì in quella di Joe Biden che ha scelto di uscirne nella maniera più maldestra possibile.

Rimane da capire se questo presidente americano sia troppo incapace o troppo cinico. Ci può essere stata una apertura di credito drammaticamente ingenua nei confronti dei talebani, magari artefici di promesse disattese un secondo dopo. Oppure, potremmo essere in presenza del cinismo di un presidente che in realtà se ne infischia del destino degli afgani, degli alleati della Nato e persino della onorabilità delle stesse Forze Armate americane. Chi, anche all'interno dell'Occidente, non ha mai gradito il protagonismo a stelle e strisce nel mondo, insieme agli antagonisti degli Usa come Russia e Cina, oggi sottolinea compiaciuto come il disastro afgano simboleggi il fallimento dell'esportazione della democrazia.

Esportare la libertà è un esercizio molto difficile e in alcune aree del mondo quasi impraticabile, ma non per questo occorre arrendersi a uno scenario di democrazie vili che rimangono immobili di fronte a terrorismi e dittature. Ciò che viene abbandonato dall'America e dall'Occidente non rimane a lungo terra di nessuno, bensì cade immediatamente fra le braccia di qualcun altro che può essere ben peggiore delle pur imperfette democrazie del globo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

IM INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Europa e America in crisi d'identità

A pensar male... sarebbe, infatti, così assurdo ipotizzare che la figuraccia Usa a Kabul abbia avuto nello sfondo un chiaro, occulto disegno del Deep State, che tutto sapeva a priori sull'inaffidabilità e inconsistenza delle forze regolari afgane? Con quale obiettivo? Ad esempio, riassegnare all'America il ruolo di Grande Crociato dell'Occidente contro (lo scontato?) ritorno del terrorismo islamico. In questo scenario, si svuoterebbero di nuovo gli arsenali dopo aver dato l'avvio, con la benedizione Onu, a una nuova operazione di polizia internazionale a guida americana, dietro alla quale si ricompatterebbero giocoforza Russia e Cina, che hanno da temere quanto Biden dal ritorno in forze di emirati, califfati e Stati islamici di varia natura, a ridosso dei loro confini. Tuttavia, oggi e sempre più in futuro, l'aggressione all'Occidente avverrà attraverso la forma sublimata del... tritolo digitale veicolato dai cyber-attack su scala mondiale (pratica sciagurata in cui si sono già distinti, con sempre crescente efficacia e aggressività, Stati come Israele, Iran, Russia, Cina, Corea del Nord). Questa forma di terrorismo delocalizzato consente di produrre danni immensi alle comunità civili, bloccandone le grandi reti di distribuzione, come quelle dell'energia elettrica, del gas, dei carburanti, delle infrastrutture ospedaliere e sanitarie, e così via, "senza" ricorrere all'orrendo spargimento di sangue innocente causato dagli attentati suicidi e, soprattutto, "senza" rischiare rappresaglie militari nell'impossibilità pratica di risalire all'aggressore originario, criminale o statuale che sia.

Occorre notare che organizzazioni terroristiche internazionali, come l'Isis e Al Qaeda, hanno già raggiunto un discreto livello nell'utilizzo delle tecnologie digitali, che offre loro intrinsecamente la concreta possibilità di mettere a fattor comune il patrimonio acquisito di conoscenze informatiche, condividendolo con le varie agenzie del terrore islamico e con la restante galassia fondamentalista. All'inter-

di MAURIZIO GUAITOLI



no di quest'ultima, ha ripreso saldamente il suo posto il futuro Stato talebano, che potrà così investire nei cyber-attack tutto il suo potenziale finanziario occulto, derivante dal commercio internazionale illegale dell'oppio e dei suoi derivati, di cui l'Afghanistan è il primo produttore mondiale! Così il fondamentalismo islamico riverserà lo... sterco di Satana (rappresentato dal "dio" denaro e dal suo schiavo fedele della tecnologia) sull'Occidente empio e corrotto che lo ha creato, erodendone dalle fondamenta il futuro delle sue giovani generazioni, con la diffusione capillare del vizio della droga e con l'ausilio esterno del degrado valoriale autoindotto dalla depravazione da social. Ed è qui che servirà davvero una Santa Alleanza dell'Occidente per mettere in comune i giacimenti autoctoni di materia grigia, sia nel settore prioritario della ricerca e sviluppo di tecnologie digitali, sia in quello dell'Intelligence per contrastare e ridurre quanto più possibile i traffici mondiali di stupefacenti. Perché, poi, il timore universale (mai espresso!) è di imbattersi, a proposito di terrorismo digitale, nel virus informatico "pandemico", tipo Covid-19, in grado di infettare praticamente tutti i computer del mondo.

Paradossalmente, proprio le civiltà arcaiche, tipo Afghanistan e altre Nazioni digitalmente arretrate, ne riceverebbero il minimo danno possibile, mentre quelle "chiuse" che avranno sviluppato compiutamente una loro Internet autonoma, come Cina Russia, Iran, sarebbero altrettanto protette dalla contaminazione globale della Rete. La crisi afgana, tuttavia, esalta un altro aspetto della fragilità occidentale, mettendo in mostra la sua intrinseca incapacità di gestire le grandi migrazioni che investono l'Europa e gli Stati Uniti. Come al solito, i regimi autoritari (Russia e Cina, in particolare) non hanno alcun problema di questo tipo, in quanto i loro autocrati assoluti non necessitano di alcun consenso interno per procedere a politiche di chiusura e di respingimento dell'immigrazione illegale che si riversa sui loro confini. La caduta di Kabul ha generato un vespaio e un autentico tsunami di ritorno del politicamente corretto, che si vede defraudato del suo strumento privilegiato della conquista democratica delle civiltà intolleranti attraverso la penetrazione e implementazione (con le armi) dello Stato di diritto all'occidentale, di cui l'emancipazione femminile costituisce uno dei pilastri fondamentali, assieme ai

diritti inviolabili delle minoranze e della comunità Lgbt.

Altro aspetto: la sorte delle donne afgane. Qui la nebbia, a proposito delle soluzioni possibili che le riguarda, è davvero totale. Che cosa si intende, in pratica? Se si pensa a esfiltrazioni di massa, allora si è fuori da ogni possibile rationale: con quale operazione si porteranno oltre frontiera molte centinaia di migliaia di persone, senza la totale collaborazione del Governo afgano in carica?

Queste persone, oltre a essere donne, hanno radici profonde nella loro società di appartenenza, e i relativi legami affettivo-familiari non possono essere recisi con una decisione dall'alto, che si vorrebbe a... carattere umanitario! Una autentica follia, a ben vedere, dato che si tratterebbe di collocare fuori dai confini nazionali metà della popolazione afgana! Tempo fa, divenne virale una vignetta in cui il "nano" geografico dell'Italia era inserito all'interno della mappa continentale dell'Africa, con la dicitura "come pensate che molte centinaia di milioni di potenziali profughi africani possano stare larghi dentro l'Italia (o l'Europa)?".

Altro aspetto fondamentale: tutti i movimenti liberal e politically correct, compreso il MeToo, e soprattutto le organizzazioni femministe mondiali non hanno mai condotto una seria campagna contro l'Islam oscurantista degli Stati musulmani in cui la Sharia è legge dello Stato, con tutto ciò che ne consegue per la compressione dei diritti, soprattutto nel caso delle donne. Quando mai si è levata una voce possente al femminile contro le pratiche segregative e discriminatorie messe in atto nei confronti delle donne da parte di governi islamici come l'Iran, la Turchia, l'Arabia Saudita e gli altri Paesi del Golfo, per non parlare di Hamas a Gaza e degli Hezbollah in Libano, nonché delle enclaves separatiste musulmane all'interno di grandi città europee, come Bruxelles e Parigi? Trionfa, come si vede, la Grande Ipocrisia!

Se l'Occidente si sveglierà tardi, i cino-talebani saranno già entrati

Molti anni sono trascorsi dal tempo in cui viaggiai da Roma a Caracas e successivamente in Messico, Guatemala e Stati Uniti per un Congresso di Sociologia. Credo di non sbagliare: fu in quella occasione che ebbi vicino di posto, in uno dei tanti voli, l'ambasciatore dell'Afghanistan a Roma, che ambasciatore non continuava a esserlo, giacché, penso di rammentare a proposito, i sovietici avevano conquistato quel Paese e dimesso i rappresentanti.

Signore magro, asciutto, ben vestito, cortese, mi inorridiva il suo stuzzicadenti tenuto in uno scatolino d'argento. Parlavamo, poi tenne una conferenza sull'invasione sovietica. Era stato invitato dal preside della Facoltà di Statistica, il quale, con altri docenti, si schierava per la libertà degli afgani (il figlio fu un noto terrorista, incarcerato, morì precocemente, inutile fare i nomi).

Gli afgani sono tutt'altro che un popolo selvaggio, contadino, arretrato. Più precisamente: è esistita in Afghanistan una rilevante presenza di persone colte, evolute, ed è proprio per impedire questa possibilità che vi è la reazione dei talebani, specie contro l'emancipazione delle donne. Se vogliamo comprendere quel che accade nelle società musulmane, bisogna fare attenzione alla condizione femminile. Ogni tentativo di emancipazione delle donne suscita opposizione veemente negli uomini i quali, spesso, hanno come unico potere il dominio sulle donne. Lo Scià Mohammad Reza Pahlavi fu annientato in Persia da movimenti antifemminili, le donne persiane sono brillanti, lo stesso in Arabia Saudita, lo stesso in Afghanistan.

La legge coranica è tremenda nei confronti delle donne, dalla lapidazione alla morte per fame, se adultere. L'uomo ha

di ANTONIO SACCÀ

diritto a quattro mogli legittime, è in uso il matrimonio deciso dai genitori, l'infibulazione, il ripudio da parte dell'uomo. La donna sterile è disprezzatissima, il matrimonio è un acquisto da parte maschile. Ovviamente bisogna distinguere i vari Paesi, e non tutte le usanze si trovano nel Corano. I movimenti integralisti hanno proseliti anche perché riaffermano il dominio dell'uomo sulla donna.

Il mio editore Salvatore Dino era amico dello Scià Reza Pahlavi, e convinse il filosofo Ugo Spirito a scrivere un testo, La rivoluzione dell'Iran, che definiva un progetto di economia mista, Stato/privati e di parità donne/uomo, distribuito a milioni di copie in Iran. Fu tra le cause della opposizione degli integralisti. Quando lo Scià detronizzato morì, la consorte, dopo la infertile ripudiata Soraya, Farah Diba venne a Roma. Io, Franz Maria D'Asaro e Dino la accompagnammo, come pure la sorella dello Scià. Non entro in merito alla ipotizzata tirannia del sistema politico iraniano, certo quello successivo ed attuale degli integralisti è assolutamente illiberale. La deposta sovrana e la principessa erano di cultura occidentale, anzi: erano persiane, eredi di una delle più raffinate civiltà preislamiche, basti dire che Zarathustra, il profeta persiano, VI secolo avanti Cristo, fonda la religione razionale, il libero arbitrio, la scelta tra bene e male e anticipa nettamente il Cattolicesimo.

Ciò detto, disonora il modo in cui viene abbandonata la popolazione afgana sotto i colpi dei maschilisti musulmani. Ancora a luglio il generale nordamericano McKenzie dichiarava che gli Stati Uniti contrastavano con i bombardieri i

talebani! Non riesco a comprendere. Se vi furono patti tra americani e talebani per un ritiro ordinato, sarebbe ancora più che disonorevole. Credere ai patti con i talebani costituirebbe una imprevidenza memorabile.

Ormai la Cina scorrazza, fa del mondo il suo banchetto, e chi dovrebbe contrastarla, gli Stati Uniti, si predispongono per una guerra mondiale, sembrerebbe, ma non per una politica mondiale. Stanno perdendo tutte le battaglie. La Russia avanza, l'Europa è paralizzata dagli Stati Uniti e da se stessa. Occorre che l'Europa si dia una propria politica anche militare, oltre ai vincoli con gli Stati Uniti. Gli Usa di recente hanno avuto un presidente che ha permesso alla Cina di dilagare (Barack Obama); un presidente antieuropeo ma se non altro anticinese (Donald Trump); un presidente che ha difficoltà ad esistere (Joe Biden). Faccia anche da sé l'Europa e cerchi di ritrovare la Federazione Russa. L'associazione Cino-Russa ci polverizzerà. Stanno dilagando in Oriente, in Medio Oriente, nel Mediterraneo, in Africa. E persino in Europa.

Gli afgani resisteranno, i talebani non avranno giornate facilitate. Vi sarà un terrorismo interno. Il figlio dell'eroico patriota Massoud ha preso il comando di una zona del Paese che i talebani non hanno mai conquistato e che Massoud difese a sua perpetua gloria. Ora avremo profughi, e devono essere ospitati. Di certo, infiltrazioni, e devono essere colte e bandite. Ma soprattutto occorre aiutare la guerriglia afgana. E tutti i verbosi difensori della parità di genere, uomo/donna, si esprimano, battaglino. La vergogna afgana di-

sonora l'Occidente democratico-liberale. Ma che vogliamo, che scopi abbiamo, ci vogliamo rovinare? Chi? I cinesi? O qualcuno più oscuro? Ipotesi: se cinesi e russi fossero logorati da una guerriglia afgana, sarebbe un bel tranellò!

Ma all'incredibile non vi è limite. Corrono voci di immani depositi di preziosi minerali nel sottosuolo afgano, tra cui il litio, utilissimo per le tecnologie belliche. E gli Stati Uniti se ne fuggono! E i minerali e il litio in pugno cinese, e russo! Incomprensibile. Come incomprensibile lasciare ai talebani il commercio dell'oppio di cui l'Afghanistan è produttore estremo. Che dobbiamo assistere ad esecuzioni gettate allo sguardo dell'umanità senza reagire degraderebbe noi. Occorre una reazione militare, i talebani non devono stabilizzarsi. Meno che mai i cino-talebani. Dobbiamo ritrovare contatti con la Federazione Russa. Non costringere la Russia a vincolarsi alla Cina.

Gli Stati Uniti vivono un periodo problematico anche verso l'Europa. I fuorusciti afgani piomberanno in Europa. Occorre prenderci in mano, e agire come europei, non come europei soggetti agli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono fondamentali per noi. Ma l'Europa è ancor più fondamentale, per se stessa, specie quando gli amici errano. I giovani invece di drogarsi per noia e desolazione virale, diventata un mortorio, imparino anche l'arte della guerra.

Si tratta di difendere un popolo, la libertà, la dignità. Gli afgani ci obbligano a riavere degli ideali. E oggi l'ideale è annientare i talebani. Come per le generazioni passate fu combattere il nazismo e il comunismo. I giovani riconquistino il valore della libertà, non si fermino a ereditare la libertà! La vicenda afgana è storia non cronaca.

Intervista a Gianandrea Gaiani

di PAOLO DELLA SALA

Gianandrea Gaiani dirige da undici anni Analisi Difesa, sito specializzato in strategia e geopolitica, studio dei conflitti e reportage dai teatri di guerra. Conosce molto bene il contesto afghano, dove ha soggiornato più volte. Ecco il suo punto di vista sul nuovo Afghanistan.

Quante chance di sopravvivenza politica e fisica - ha Massoud jr. figlio dell'eroe generale Massoud?

È difficile valutare le chance di successo di Massoud jr. e del suo sodale Saleh, ex vicepresidente del Governo Ghani. Appartengono entrambi all'etnia tagika, che non è vicina ai pashtun che formano la totalità dei taliban. Massoud vuol dimostrare che esiste una resistenza contro il Pakistan, il vero vincitore di questo scacchiere, e in effetti l'unica sponda per chi non sta coi nuovi padroni di Kabul è quella dei resistenti della valle del Panjshir. I taliban comunque sono consapevoli di trovarsi di fronte a un nuovo Afghanistan, con Kabul che in vent'anni è passata da uno a cinque milioni di abitanti, formando una classe di artigiani e commercianti certo poco disposti a seguire l'economia della shariah. I vincitori cercano perciò di andare a una pacificazione tramite l'ex presidente Karzai. Del resto, appena un mese fa il primo ministro Imran Khan aveva incontrato il presidente afghano Ghani nel corso della Conferenza di Taskent "Asia centrale e del Sud: integrazione, sfide e opportunità". Nell'incontro, Imran Khan ribadiva che il Pakistan ha "sempre supportato un Afghanistan unito, pacificato e stabile" e che "non ci sono soluzioni militari nell'attuale conflitto". I media occidentali hanno dimenticato di evidenziare i tentativi pakistani di coinvolgere il Governo afghano nel processo della sua disintegrazione. L'incontro tra l'ambasciatore pachistano a Kabul con Karzai ha incluso anche dell'ex alleato e primo ministro di Ghani, Abdullah, in questo tentativo di appeasement.

Cosa succederà nei prossimi giorni?

Molto probabilmente nessun evento di rilievo. Il Pakistan ha vinto, la guerra è finita. Questo è quanto, e fino al 31 agosto, data probabile dell'ultimo decollo di un aereo occidentale da Kabul, lo scenario sarà uno stallo carico di incognite.

L'Occidente appoggerà Massoud?

Massoud è fidelizzato dal Regno Unito, che si è smarcato dagli Usa di Biden,



ma si deve tener conto di un intervento diplomatico russo. La Russia ribadirà un suo ruolo autonomo forte, come già

fatto in Siria. Quanto a Massoud, se si accorderà con i taliban sarà il referente dell'Occidente. Se non lo farà sarà co-

munque un eroe, al quale andranno i favori dell'opinione pubblica mondiale.

Dicevi del ruolo russo nell'ex Sovietistan...

In Tagikistan ci sono 5000 militari russi. Putin e il presidente tagiko vogliono evitare un nuovo arrivo dell'integralismo e del terrorismo nell'Asia centrale, e da lì verso il Caspio e la Russia. Anche la Cina, che per un verso è alleata del Pakistan, vuole evitare che la jihad uighura nello Xinjiang prenda forza dando una spinta alle forze separatiste in Cina (Tibet, e non solo).

Assisteremo anche a una guerriglia tra taliban e jihadisti di Isis e Al Qaeda?

In Afghanistan sono presenti circa 20 sigle jihadiste. Il rischio esiste perché lo jihadismo pakistano-talibano non è quello di matrice arabo-sunnita e nemmeno quello di matrice iraniana. Del resto, anche le proteste contro i taliban di una settimana fa, avvenute nella città di Jalalabad e presentate in maniera neutra dai media occidentali, potrebbero benissimo avere una matrice jihadista. C'è il rischio - che spero venga valutato con attenzione - che tra i sacrosanti arrivi di rifugiati afghani ci siano jihadisti destinati a creare una nuova rete di terrorismo.

Il G20 straordinario riuscirà nei suoi obiettivi?

Lo dubito. Si parlerà soprattutto di accoglienza. Nello scenario afghano l'Occidente non ha più nessuna leva e nessuna voce in capitolo, dopo la sconfitta. La presenza di Cina e Russia non può avere effetti miracolosi. Servirebbe piuttosto la presenza del Pakistan per arrivare a definire dei progetti comuni di pacificazione, o una transizione micro-integralista. Ma anche se non ci fosse nessun accordo, lo scenario sarebbe più chiaro, evitando ogni ambiguità, come quella del Pakistan prima di Trump, che appoggiava Bin Laden mentre aiutava la Nato. Ora il Pakistan è definitivamente fuori.

L'India, un altro big player del Sud-est asiatico, è molto preoccupata per il nuovo quadro ai suoi confini: adesso è circondata da Bangladesh, Pakistan e Afghanistan. La Cina ha ottenuto un filo diretto con l'Asia centrale e con l'Iran...

L'India si ritrova anche più perdente dell'Occidente. Aveva proposto il suo aiuto a Ghani, in forte ritardo, poi il blitz pakistano-talibano l'ha spiazzata e l'ha isolata.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

